

Tsao Cevoli

*Considerazioni sulle condizioni professionali degli archeologi italiani  
in base ai dati del I e del II Censimento Nazionale Archeologi:  
l'Emilia Romagna come caso di studio.*

Dal 2003 sino ad oggi il Censimento Nazionale Archeologi ha monitorato e continua a monitorare costantemente l'evoluzione della figura professionale di archeologo e del mercato del lavoro, anche per portarne allo scoperto e denunciare le difficili condizioni lavorative degli archeologi ed avere a disposizione dati oggettivi su cui basare la formulazione di proposte efficaci per migliorare tali condizioni di lavoro.

Il primo Censimento è stato effettuato tramite una scheda cartacea tra il 2004 e il 2005. L'analisi dei dati è stata completata e resa pubblica nel 2006. Si è trattato della prima inchiesta mai condotta in Italia per ottenere un quadro della situazione della categoria attraverso un questionario rivolto agli archeologi.

Tra il 2010 e il 2011, in collaborazione con il Dipartimento di Comunicazione e Studi Sociali dell'Università "La Sapienza" di Roma, è stato condotto, tramite una scheda compilabile on line in internet, il 2° Censimento Nazionale, del quale sono stati già pubblicati alcuni dati preliminari, mentre è in corso un'analisi più approfondita e articolata del complesso dei dati disponibili.

Il presente studio, che presenta alcune analisi inedite ed un focus in particolare sulla condizione degli archeologi in Emilia Romagna, come caso emblematico, effettuato estrapolando ed analizzando nel dettaglio rispetto ai dati complessivi raccolti in tutta Italia, quelli relativi agli archeologi di suddetta regione, è stato realizzato in occasione della collaborazione con l'Istituto per Beni Artistici, Culturali e Naturali dell'Emilia Romagna per il Progetto "ACE - Archaeologi in Contemporary Europe" che si propone di studiare la situazione dell'archeologia e degli archeologi in Europa con il supporto del Programma "Cultura 2007-2013" della Direzione Generale Educazione e Cultura della Commissione Europea e di una rete composta da 13 partner istituzionali provenienti da tutta Europa, coordinata dal francese INRAP - Institut National de Recherches Archéologiques Préventives.

Tali analisi costituisce uno studio pilota per altri analoghi che l'Associazione Nazionale Archeologi si propone di effettuare nelle altre realtà regionali italiane: analisi particolarmente importanti in quanto le prassi dell'archeologia italiana, nonché i percorsi formativi e le condizioni lavorative degli archeologi italiani presentano un'elevata disomogeneità nelle diverse aree del Paese. Una situazione frutto sia dell'inadeguatezza dell'attuale quadro legislativo rispetto al mondo reale e alle sue prassi quotidiane, sia per la cronica mancanza di efficaci provvedimenti a

tutela dei lavoratori del settore dei beni culturali e dei loro diritti, anche in termini economici,

Al II Censimento Nazionale Archeologi organizzato dall'Associazione Nazionale Archeologi hanno partecipato 835 archeologi provenienti da tutta Italia. Per quanto riguarda il dato regionale, in Emilia Romagna vi hanno partecipato ben 76 archeologi, una cifra di grande rilievo se rapportata al numero di archeologi operanti nella regione, che secondo i dati pubblicati dal Ministero per i Beni e le Attività culturali assommerebbero a circa 80.

<b>TABELLA 1: MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITA' CULTURALI - DATI SULL'ARCHEOLOGIA IN EMILIA ROMAGNA</b>	
numero di cantieri di archeologia preventiva	700
numero di cantieri di emergenza (interventi di edilizia privata, sottoservizi, etc.)	450
numero di cantieri di ricerca finanziati dal Mibac	0
<b>numero approssimativo degli archeologi professionisti esterni attivi sui cantieri</b>	<b>80</b>
numero degli incarichi direttamente affidati dalla Soprintendenza a professionisti archeologi	15
viene fornito un tariffario di riferimento alle imprese?	no
vengono richiesti requisiti specifici ai professionisti che operano nel territorio della Soprintendenza?	sì
<b>FONTE: MiBAC - Direzione Generale delle Antichità<sup>1</sup></b>	

Il primo dato che colpisce è il sesso degli archeologi italiani: circa il 70% degli italiani archeologi censiti è donna contro il 30% uomini. La professione di archeologo oggi in Italia è, dunque, una professione prevalentemente femminile, con tutte le conseguenze negative che per una donna comporta lo svolgere una professione altamente usurante, svolta prevalentemente in cantiere e priva di molti dei diritti fondamentali di ogni lavoratore, come il diritto alla maternità.

Il rapporto percentuale tra donne (circa 70%) e uomini (circa 30%) nella professione di archeologo può considerarsi stabile nel decennio 2002-2012, in quanto è rimasto pressoché invariato in entrambe le edizioni del Censimento Nazionale Archeologi. Rispetto ad entrambi i dati la regione Emilia Romagna appare in controtendenza: la forbice tra donne (63%) e uomini (37%) passa, infatti, dai 40 punti percentuali della media italiana ad appena 26 punti percentuali, con una riduzione di ben 14 punti percentuali.

<b>TABELLA 1: Sesso</b>	<b>2004/2005</b>	<b>2010/2011</b>	<b>Emilia Romagna</b>
Femminile	72,01%	70%	63% ▼
Maschile	27,99%	30%	37% ▲

<sup>1</sup> L. Malnati, La "chiamata a raccolta" degli archeologi, in AA.VV., *Valorizzazione e gestione integrata del patrimonio archeologico*, XIV Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico, Paestum 17 - 20 novembre 2011, Capaccio, Centro Espositivo Ariston di Paestum, pag. 8 e sg.

Dal II Censimento Nazionale emerge, inoltre, l'immagine di una professione con un alto profilo formativo: il 40% degli archeologi italiani possiede, infatti, uno o più titoli di studio post lauream (specializzazione, dottorato di ricerca, master di II livello etc.) ed ha, dunque, conseguito al termine di un corso di studi di almeno 7 anni.

Rispetto alla media nazionale in Emilia Romagna troviamo la medesima percentuale di titoli post lauream (40%), ma con una significativa differenza nella distribuzione tra dottorato e specializzazione, nettamente a favore di quest'ultima (35% rispetto alla media nazionale del 29%), e a scapito del molto meno seguito Dottorato di ricerca (5% rispetto alla media nazionale dell' 11%).

Nel panorama nazionale, per la cronica assenza del riconoscimento legislativo e di una precisa regolamentazione della figura professionale di archeologo che fissi tra l'altro il titolo minimo di accesso alla professione, si riscontra che a svolgere tale attività lavorativa sono, da un contesto locale all'altro, persone con un notevole divario nel livello di formazione universitaria, con una presenza percentualmente rilevante dei laureati triennali (18%) e di persone senza alcun titolo di studio universitario (5%). Rispetto al quadro nazionale in Emilia Romagna tali percentuali scendono rispettivamente al 15% e all' 1%, segno di un più maturo processo a livello locale di assestamento verso la laurea quadriennale del vecchio ordinamento o specialistica del nuovo ordinamento come titolo minimo di accesso all'attività lavorativa di archeologo.

<b>TABELLA 2: Titolo di studio più elevato posseduto - SINTESI</b>	<b>Media Italiana</b>	<b>Emilia Romagna</b>
Titolo post lauream	40%	40%
Laurea	37%	44% ▲
Laurea triennale	18%	15%
Titolo inferiore alla laurea	05%	01% ▼

<b>TABELLA 3: Titolo di studio più elevato posseduto</b>	<b>Media Italiana</b>	<b>Emilia Romagna</b>
Dottorato di ricerca	11%	05% ▼
Specializzazione post lauream <sup>2</sup>	29%	35% ▲
Laurea vecchio ordinamento	18%	21%
Laurea specialistica nuovo ordinamento	19%	23%
Laurea triennale	18%	15%
Diploma di scuola superiore	05%	01%

Nonostante l'elevato livello medio di formazione universitaria, dall'analisi dei dati relativi alla condizione lavorativa e ai livelli retributivi, emerge chiaramente la difficoltà degli archeologi italiani nel trovare un impiego stabile ed adeguatamente

<sup>2</sup> Si è considerato solo il titolo di studio più elevato acquisito. Master post lauream di II livello, Perfezionamento post lauream e Diploma del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana sono stati conteggiati insieme alla Specializzazione.

remunerato: in Italia per oltre la metà degli archeologi italiani (52%) l'archeologia non costituisce la fonte principale di reddito e per questo sono costretti a trovarsi anche un altro lavoro. In Emilia Romagna la situazione appare inversa: per la maggior parte degli archeologi emiliani (60%) è, infatti, proprio l'archeologia la fonte principale di reddito.

<b>TABELLA 4: l'archeologia costituisce la sua fonte principale di reddito?</b>	<b>Media Italiana</b>	<b>Emilia Romagna</b>
Sì	48%	<b>60%</b> ▲
No	52%	<b>40%</b> ▼

Di pari passo procede, ovviamente, il dato sulla saltuarietà o stabilità dell'attività lavorativa degli archeologi italiani nel corso dell'anno: la netta maggioranza degli archeologi italiani (63%) riesce a trovare lavoro solo per meno di 6 mesi all'anno, mentre solo una minoranza (37%) con maggiore continuità.

Le percentuali, anche in questo caso, si invertono in Emilia Romagna, dove ben il 57% degli archeologi riesce, invece, a lavorare per più di 6 mesi all'anno, mentre solo il 43% lavora con minore continuità: un ulteriore indicatore, questo, di una condizione relativamente positiva degli archeologi emiliani rispetto alla media italiana.

<b>TABELLA 8: Numero di mesi di lavoro in media in un anno - SINTESI</b>	<b>Media Italiana</b>	<b>Emilia Romagna</b>
meno di 6 mesi all'anno	63%	<b>43%</b> ▲
più di 6 mesi all'anno	37%	<b>57%</b> ▼

<b>TABELLA 7: Numero di mesi di lavoro in media in un anno</b>	<b>Media Italiana</b>	<b>Emilia Romagna</b>
0	13%	<b>09%</b>
1	09%	<b>03%</b>
2	09%	<b>10%</b>
3	08%	<b>07%</b>
4	05%	<b>06%</b>
5	05%	<b>01%</b>
6	14%	<b>07%</b>
7	02%	<b>03%</b>
8	05%	<b>07%</b>
9	02%	<b>02%</b>
10	09%	<b>09%</b>
11	02%	<b>04%</b>
12	17%	<b>32%</b> ▲

Oltre alla saltuarietà o stabilità dell'attività lavorativa nel corso dell'anno, alla possibilità di vivere o meno facendo della professione di archeologo la propria principale attività lavorativa, altri indicatori fondamentali della condizione degli

archeologi italiani sono, ovviamente, la tipologia di inquadramento lavorativo ed il reddito annuo.

Per quanto riguarda il primo di questi due fattori, dai dati del Censimento emerge in tutta la sua evidenza uno dei maggiori problemi degli archeologi italiani: la prospettiva di un lavoro stabile è del tutto illusoria, mentre è il lavoro "atipico" a costituire la regola. Né lo Stato né i privati riescono, infatti, ad offrire agli archeologi italiani un'occupazione stabile statisticamente significativa. I rapporti di lavoro dipendente pubblico o privato riguardano, infatti, solo il 14% degli archeologi italiani, mentre la stragrande maggioranza (74%) è inquadrato con forme di lavoro atipiche e precarie (partita IVA, Co.co.pro, prestazione occasionale, borsisti etc.), con tutto ciò che questo comporta in termini di negazione di tutele e diritti: da un lato prelievi fiscali e previdenziali molto più elevati, dall'altro nessun diritto in materia di welfare: nessuna retribuzione o sostegno economico in caso di perdita del lavoro, né in caso di malattia, né per la maternità, nessun congedo parentale etc.

Per quanto riguarda nello specifico la regione Emilia Romagna, notiamo che il dato del lavoro "atipico" (83%) è molto al di sopra della media nazionale e di fatto costituisce quasi l'unica modalità di lavoro. Questo dato ci permette di valutare sotto altra luce due dati precedentemente presentati: neppure in una regione in un certo senso "virtuosa" come l'Emilia Romagna, dove gli archeologi hanno maggiore continuità di lavoro, come dimostra il fatto che il 57% degli archeologi riesce a lavorare per più di 6 mesi all'anno e il 60% degli archeologi a vivere di archeologia come fonte principale di reddito, neppure qui tale maggiore continuità di lavoro si traduce in un miglioramento delle condizioni di lavoro e contrattuali, mentre paradossalmente dilagano ancora maggiormente condizioni di precariato, con la conseguente negazione di tutele e diritti,

<b>TABELLA 4: Status lavorativo<sup>3</sup></b>	<b>2004/2005</b>	<b>2010/2011</b>	<b>Emilia Romagna</b>
Partita IVA	16%	27%	<b>12% ▼</b>
Co. Co. Pro.	27%	21%	<b>37% ▲</b>
Collaborazione occasionale	29%	16%	<b>28% ▲</b>
Borsista	07%	10%	06%
Titolare o Socio di Società o Cooperativa	10%	07%	08%
Dipendente privato	05%	08%	03%
Dipendente pubblico	04%	06%	01%
Altro	02%	05%	05%

<sup>3</sup> Nel caso di più tipologie di inquadramento lavorativo per la stessa persona è stata considerata solo quella prevalente.

TABELLA 5: Status lavorativo - SINTESI	2004/2005	2010/2011	Emilia Romagna
Lavoro autonomo, atipico o precario (partita IVA, Co.co.pro., coll.occasionalisti, borsisti)	79%	74%	<b>91% ▲</b>
Titolare o Socio di società o cooperativa	10%	07%	08%
Lavoro dipendente	09%	14%	<b>04% ▼</b>
Altro	02%	05%	05%

Alla condizione precaria si affianca quasi sempre una difficile condizione anche dal punto di vista economico. Lo dimostrano le cifre del Censimento relative al reddito lordo annuo degli archeologi italiani: ben l'86,03% di essi ha un reddito inferiore al reddito medio italiano e addirittura il 46,34% vive sotto la soglia della povertà, che per il 2011 è indicata dall'Istat a 12.132 euro annui.

Una situazione che si rivela addirittura più grave in Emilia Romagna, dove la percentuale di archeologi sotto la soglia della povertà sale dal 46,34% al 58,34%, mentre quella complessiva di archeologi con reddito inferiore al reddito medio italiano sale dall'86,03% al 90,01%.

TABELLA 9: reddito lordo annuo <sup>4</sup>	Media Italiana	Emilia Romagna
oltre € 50.000	1,52%	1,66%
€ 45.001 - € 50.000	0,91%	-
€ 40.001 - € 45.000	0,61%	-
€ 35.001 - € 40.000	1,22%	1,66%
€ 30.001 - € 35.000	0,61%	-
€ 25.001 - € 30.000	2,73%	-
€ 20.001 - € 25.000	6,37%	6,67%
€ 15.001 - € 20.000	11,21%	▼ 6,67%
€ 10.001 - € 15.000	28,48%	▼ 25%
€ 5.001 - € 10.000	27,87%	20%
meno di € 5.000	12,72%	30%
non lavoro	5,75%	8,34%

TABELLA 10: reddito lordo annuo - SINTESI <sup>5</sup>	Media Italiana	Emilia Romagna
Reddito superiore a € 30.000 euro annui (reddito superiore al reddito medio italiano)	4,26%	▼ 3,32%
Reddito tra € 20.001 e € 30.000 euro annui (reddito pari al reddito medio italiano)	9,10%	▼ 6,67%
Reddito tra € 10.001 e € 20.000 euro annui (reddito inferiore al reddito medio italiano) <sup>6</sup>	39,69%	▼ 31,67%
Reddito inferiore a € 10.000 euro annui (reddito sotto la soglia della povertà) <sup>7</sup>	46,34%	58,34%

<sup>44</sup> Nella statistica sul reddito sono stati considerati solo gli archeologi in possesso come requisito minimo di laurea quadriennale V.O. o specialistica N.O. che lavorano e per i quali l'archeologia costituisce la fonte principale di reddito.

<sup>55</sup> Nella statistica sul reddito sono stati considerati solo gli archeologi in possesso come requisito minimo di laurea quadriennale V.O. o specialistica N.O. che lavorano e per i quali l'archeologia costituisce la fonte principale di reddito.

<sup>6</sup> Il reddito medio degli italiani è costituito da 21.933 euro annui (Istat 2011).

<sup>7</sup> Un reddito mensile di 1.011,03 euro, ossia un reddito annuo di 12.132 euro costituisce, per una famiglia di due componenti, la soglia di povertà relativa (Istat 2011).

Abbiamo, inoltre, provato ad esaminare nel dettaglio i redditi in Emilia Romagna solo per gli archeologi aventi un inquadramento contrattuale con Co.co.pro. o prestazione occasionale, data la prevalenza di queste tipologie di contratti nel mercato del lavoro in Emilia Romagna. Notiamo che gli archeologi che hanno in Emilia Romagna questa tipologia di inquadramento contrattuale, ricevono retribuzioni particolarmente basse: ad es. a guadagnare meno di 5.000 euro lordi all'anno è addirittura il 41,93% degli archeologi emiliani, mentre al Secondo posto troviamo un'altra catena.-

<b>ABELLA 9: reddito lordo annuo<sup>8</sup> - SOLO CO-CO.PRO E PRESTAZIONI OCCASIONALI</b>	<b>Media Italiana</b>	<b>Emilia Romagna</b>
oltre € 50.000	1,52%	-
€ 45.001 - € 50.000	0,91%	-
€ 40.001 - € 45.000	0,61%	-
€ 35.001 - € 40.000	1,22%	-
€ 30.001 - € 35.000	0,61%	-
€ 25.001 - € 30.000	2,73%	-
€ 20.001 - € 25.000	6,37%	-
€ 15.001 - € 20.000	11,21%	▼ 3,22%
€ 10.001 - € 15.000	28,48%	▲ 31,00%
€ 5.001 - € 10.000	27,87%	▼ 22,58%
meno di € 5.000	12,72%	▲ 41,93%
non lavoro	5,75%	-

Tutto ciò ci deve indurre a riflettere seriamente sul fatto che l'assenza di regole ha generato in questi ultimi decenni nell'archeologia italiana un mercato del lavoro selvaggio, con meccanismi di concorrenza (come le gare al massimo ribasso) che invece di premiare la qualità degli interventi, la penalizzano. Al tempo stesso l'assenza sinora anche di paletti che fissassero i minimi retributivi per gli archeologi e per tutte le loro forme contrattuali, ha spesso vanificato anche le prassi più virtuose da parte dei committenti e delle amministrazioni pubbliche, in quanto anche nel quando le attività archeologiche sono state adeguatamente finanziate dalle committenze, al crescere dei profitti da parte delle Società e delle Cooperative archeologiche generalmente non è corrisposto alcun miglioramento delle retribuzioni degli archeologi impiegati presso di esse.

Emblematico è proprio il caso dell'Emilia Romagna, regione nella quale per il 2010, anno di rilevamento anche del II Censimento Nazionale Archeologi, i dati della Direzione Generale per le Antichità del Mibac (Tabella 1) attestano ben 700 cantieri di archeologia preventiva e 450 cantieri di emergenza legati ad interventi di edilizia privata, sottoservizi etc., ossia complessivamente 1.150 cantieri di archeologia: il dato più alto in Italia dopo quello della Puglia, con i suoi complessivi 1.541 cantieri.

<sup>88</sup> Nella statistica sul reddito sono stati considerati solo gli archeologi in possesso come requisito minimo di laurea quadriennale V.O. o specialistica N.O. che lavorano e per i quali l'archeologia costituisce la fonte principale di reddito.

In conclusione il quadro che emerge dal II Censimento Nazionale Archeologi mostra il dilagare nell'attività lavorativa degli archeologi di discontinuità, precarietà e inaccettabili livelli retributivi.

Ad un sistema pubblico che assorbe una percentuale assolutamente minima delle risorse umane del settore corrisponde un sistema privato finora incapace di garantire agli archeologi italiani una minima continuità lavorativa e un'accettabile soglia di reddito. Complessivamente il nostro Paese appare, dunque, incapace di impiegare le ingenti risorse umane prodotte, con alti costi anche per la collettività, dal sistema universitario in attività utili a far fronte alle esigenze reali della tutela del patrimonio archeologico.

Una situazione che deriva non solo dalla cronica penuria di fondi per l'archeologia, ma anche o soprattutto dalla lacunosità e inadeguatezza del quadro normativo, nonostante i notevoli passi in avanti fatti negli ultimi anni e negli ultimi mesi, rispetto all'entità, alla densità e alla rapidità dell'odierno sviluppo infrastrutturale ed edilizio italiano e dall'inosservanza da parte degli Enti locali e dei soggetti pubblici e privati che operano nel settore delle infrastrutture delle normative, dei vincoli e delle procedure poste a tutela del patrimonio archeologico.

La generale difficoltà a trovare un lavoro continuativo ed adeguatamente remunerato per la maggior parte degli archeologi italiani, inoltre, non si traduce solo in una costante e cronica dispersione di risorse intellettuali dopo anni di formazione universitaria di alto livello, ma anche in una generale inefficacia delle politiche di tutela del patrimonio archeologico nella loro concreta e quotidiana attuazione, il che a sua volta si traduce nella quotidiana perdita di pezzi del nostro patrimonio archeologico e culturale, vittima sia della speculazione edilizia che delle organizzazioni criminali dedite allo scavo clandestino e al traffico illecito di reperti archeologici.

Il quadro che emerge dal II Censimento Nazionale Archeologi è emblematico: l'archeologo italiano tipo è donna (70%), possiede la Specializzazione o un altro titolo di studi post lauream (40%), ciononostante ha uno status contrattuale atipico o precario (partita IVA, Co.co.pro., coll. occasionali, etc.), trova lavoro nel settore dell'archeologia solo per meno di 6 mesi all'anno (63%) e per complessivi compensi lordi che lo fanno restare sotto la media degli di povertà italiani (46.34 degli archeologi)

In Emilia Romagna, presa come caso di studio, il confronto tra i dati della Direzione Generale per le Antichità del MiBAC e quelli del Censimento Nazionale Archeologi, ha dimostrato che nonostante tale regione per alcuni aspetti che abbiamo evidenziato rappresenti una delle situazioni più positive nel panorama lavorativo dell'archeologia italiana, all'aumentare del numero dei archeologici e alla conseguente maggiore continuità di lavoro paradossalmente non è affatto corrisposto un miglioramento delle condizioni di lavoro degli archeologi.